

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

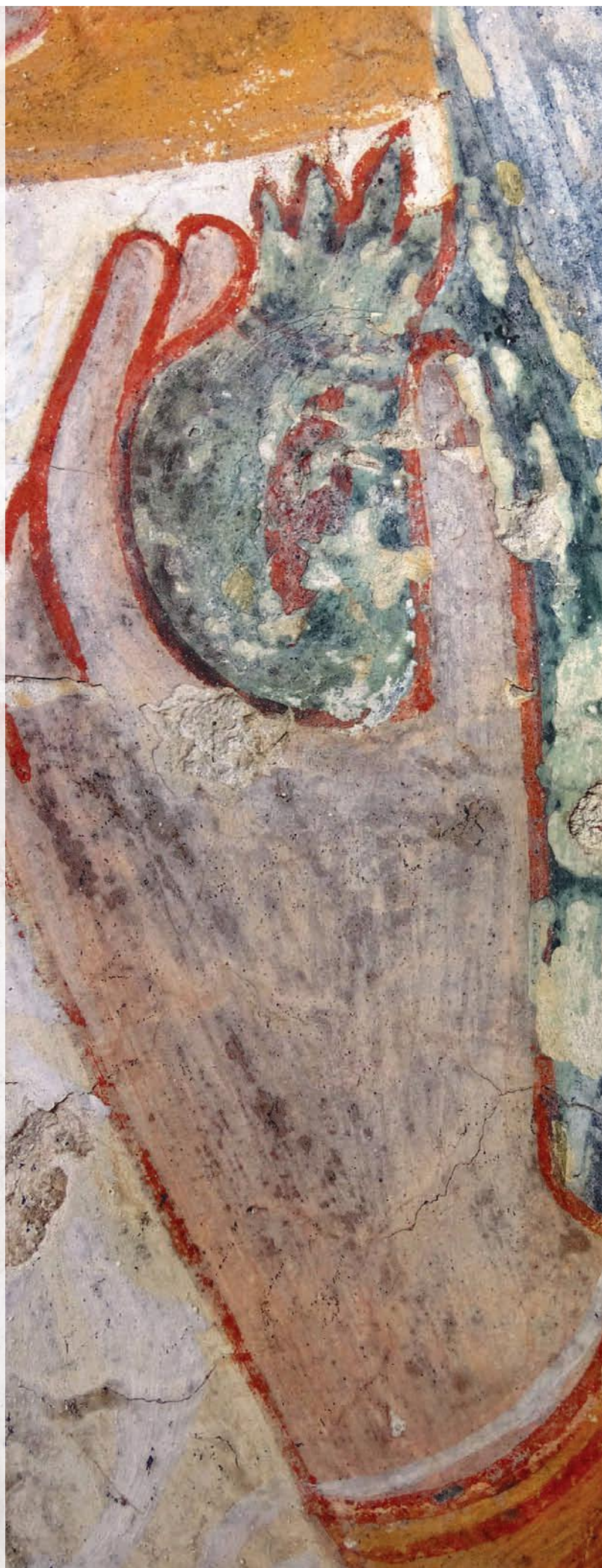
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Schiama N., Schiama G., Luigi Schiama, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya in "MATHERA", anno III n. 10, del 21 dicembre 2019, Antros, Matera, pp. 92-106.



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa


Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone Piombo, propaganda e pillole di Public History**
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le концерie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya

di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma

(Nicola e Giusy Schiuma, per i quali Luigi è stato rispettivamente padre e nonno, hanno redatto le presenti note biografiche con riferimento agli aspetti pubblici. Nell'Appendice che segue Nicola condivide le memorie della vita privata. Tutte le foto sono di proprietà degli autori se non diversamente specificato, NdR)

Il geometra Luigi Schiuma, figlio dell'Agrimensore Nicola, nato a Matera il 22 marzo 1903 e deceduto a Pescara il 22 agosto 1954, fu persona nota e apprezzata nella città di Matera. Rimase orfano, a soli dieci anni, della madre Rita Loschiavo. Conseguì a Matera nel 1922 il diploma di Abilitazione all'insegnamento elementare e due anni dopo, ad Alessandria (ove viveva il fratello Bruno), il diploma di Abilitazione all'esercizio della professione di Perito Agrimensore (fig. 1). Svolse tale attività nello studio di suo padre Nicola, molto apprezzato per la precisione e la conoscenza approfondita nel campo giuridico delle servitù prediali. Il genitore, dopo una vita dedicata interamente alla sua professione, nel gennaio 1929 decedeva, lasciando questa raccomandazione testamentaria: «*Figli miei amatissimi, siate onesti, buoni, giusti con tutti; fate sempre il vostro dovere, più del dovere; lavorate anche se sarete ricchissimi, perché il lavoro: santifica; perché il mondo appartiene a chi studia, a chi lavora, a chi produce. 10.9.1928.*»



Fig. 1 - Ritratto di Luigi Schiuma come Perito Agrimensore, 1924

Perito Agrimensore

In linea con dette raccomandazioni il geom. Luigi Schiuma continuò da solo la professione, avendo sempre più numerosa clientela, sia per l'acquisita esperienza che per l'innata benevolenza, cordialità, modestia e gentilezza, esternate, sempre con il sorriso, nei confronti di tutti. A lui si rivolgevano non soltanto per motivi di ordine professionale, ma anche per ottenere consigli in merito a problemi familiari. Nelle giornate di sabato e domenica, con il rientro settimanale dei contadini dalla campagna, presso lo Studio del geom. Schiuma vi era una affluenza notevole, tale che la sala di attesa non bastava ad ospitare tutti i convenuti. Alla maggior parte dei richiedenti non veniva richiesto alcun onorario, con la conseguenza che in occasione delle grandi festività (Pasqua, la Bruna e Natale) a casa Schiuma venivano recapitati, per riconoscenza, tanti regali in natura ed anche animali vivi (polli, tacchini ed agnelli), che, in mancanza di adeguate apparecchiature di refrigerazione, venivano smistati con piacere, a favore di parenti, amici ed anche in beneficenza all'Ospizio dei poveri di S. Agostino. Gli anni Trenta furono per la Città di Matera un periodo di importante ripresa economica, con una notevole attività edificatoria, cui il geom. Schiuma dette un notevole contributo grazie alla realizzazione di edifici che «*coprirono un ruolo determinante nella formazione della immagine della Città, ancora oggi ben identificabile e leggibile*» (Acito 2018, fig.2)

Podestà di Matera

Dal 1933 al 1935 ricoprì la carica di Podestà del Comune di Matera, attivandosi con molto impegno nella organizzazione del personale e nella realizzazione di numerose opere ed attività. Nel contempo cercò, nell'ambito dei dipendenti comunali (fig.3), di regolamentarne il comportamento, ricevendo in cambio «*ammirazione ed affetto*» (fig.4). Nel suddetto periodo, superando annose lungaggini, riuscì a stipulare la convenzione per la costruzione del Palazzo delle Poste e Telegrafo, la cui gettata delle fondamenta avvenne nel 1934, con

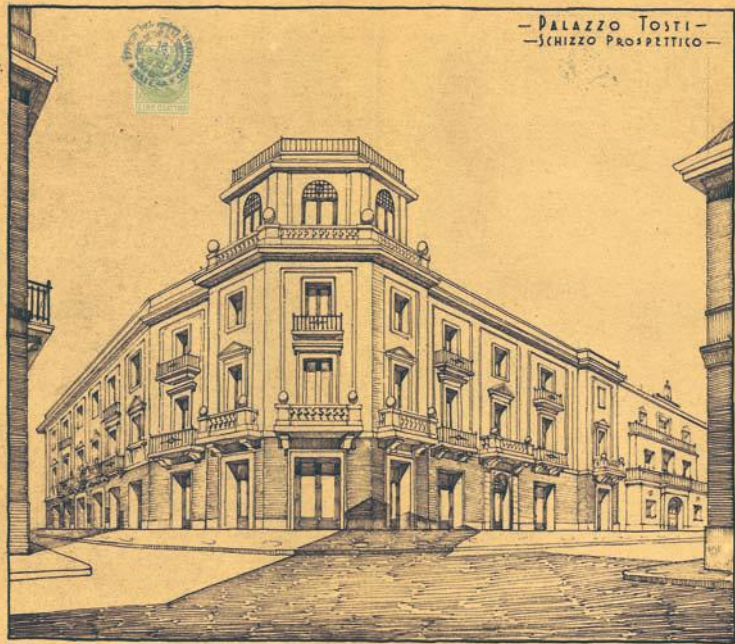


Fig. 2 - Palazzo Tosti, all'incrocio fra le attuali Via Roma e Via Lucana, è fra gli edifici più noti progettati dal geom. Schiuma insieme a Casa Amoroso in Via Lavista (1929) e Casa Paradiso in Via De Sariis (1935)

la contestuale demolizione di alcune abitazioni private per creare la necessaria viabilità della nascente via del Corso. Sempre nel 1934 fu completato ed inaugurato il Campo Sportivo "Luigi Razza". Inoltre venne attivata la costruzione e l'assegnazione da parte del Comune di case popolari in vico XX Settembre ed in via Gattini. Particolare attenzione venne riservata al possedimento comunale del Santuario di Picciano per il quale venne prevista l'assunzione di un custode e di un guardiacaccia, per proteggere, dai cacciatori di frodo, l'abbondante fauna che popolava il folto bosco circostante. Per devozione venne edificata, ai piedi della collina, una edicola votiva della Madonna (fig.5), tuttora esistente e

venerata. Terminata l'esperienza di Podestà, nel novembre 1938 venne assunto quale Responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari della Provincia di Matera. Scoppiata la guerra, in qualità di centurione del 155° Battaglione della M.V.S.N., in data 30 novembre 1940 partiva per il fronte greco albanese.

Catturato in guerra dall'esercito inglese

Il 9 gennaio 1941 nel combattimento presso il caposaldo 25 di Klisura, veniva ferito alla gamba destra ed alla guancia sinistra con perforazione della stessa. Catturato prigioniero dalle truppe greche a Suka, dopo un lungo percorso a piedi, sebbene ferito anche alla fronte da un proiettile rimbalsato dalla blindatura in acciaio di un carro armato, dopo quattro giorni venne ricoverato all'Ospedale di Janina. Imbarcato a Prevesa (Grecia) il 17 gennaio 1941, con varie tappe al Pireo di Atene, a Porto Suda di Creta, ad Alessandria di Egitto, a Ginevra, a Suez, ad Aden (Arabia), il 21 giugno 1941 venne sbarcato a Bombay (India), e da qui con successivo trasferimento in treno, fu trasferito al campo di concentramento di Bangalore-Jalahalli (nel sud dell'India), ove giunse il 24 giugno 1941.

Dopo circa un anno di prigionia vissuto con tante difficoltà sotto tende arse dalla canicola in lotta con il tempo che andava troppo lento ed uguale, in data 26 aprile 1942 venne caricato su un treno senza conoscere la destinazione. Con lui anche il Capitano Cesare Posio, che ne scrisse nel suo diario: «*sul treno siamo da più giorni. Lasciamo stazioni da nomi sempre più strani, passiamo città con milioni di indiani comandati da pochi*



Fig. 3 - 1934, il Podestà Luigi Schiuma (riconoscibile in quanto unica persona a indossare gli occhiali) in posa con dipendenti e amministratori comunali



Fig. 4 - 1934, Pergamena al merito consegnata dai dipendenti comunali a Luigi Schiuma

inglesi onnipotenti; intravediamo per un attimo e con difficoltà, perché i finestrini sono chiusi con stecche di legno inamovibili, cupole appuntite come bulbi, minareti traforati, archi e colonne luccicanti al sole, ancora templi d'oro e sterminati quartieri nauseabondi. Senza sosta ci passa innanzi l'immenso mondo fatto di deserti, di amplissimi fiumi consacrati, di campi di cotone, di eguali risaie.» (Bersani 1975, p.114)

Prigioniero in Himalaya

Con un viaggio durato una settimana, attraverso tutta l'India, giunse in Himalaya, ove l'Inghilterra, avendo il Protettorato dell'India, aveva costruito il Campo di prigionia: «a Yol non troviamo alcun paese. Troviamo solo un'erta sassosa, una frana enorme nata dalla bruna montagna dietro la quale biancheggia una corona di picchi altissimi: l'Himalaya. Sull'erta sassosa, una gradinata di baracche, una distesa immensa di identici tetti grigi, un reticolo di strade fra i campi eguali, pensati da un folle. E' una città, una città di baracche, una sinistra città immersa nel filo spinato!» (Bersani 1975, p115). Le



Fig. 5 - 1934, Inaugurazione dell'edicola votiva della Madonna di Picciano

baracche di legno (fig.6), insieme a prigionieri di altri paesi, ospitavano dodicimila ufficiali italiani di tutte le armi, catturati dagli Inglesi fra il 1940 (in Albania e Grecia) e il gennaio 1941 (in Africa settentrionale). Il Campo Yol si trovava a circa 1.800 metri quota rispetto ai 5.000 delle vette sovrastanti. Negli inverni c'era tanta neve non sempre sopportata dalle coperture delle baracche in legno. Da marzo a giugno faceva assai caldo e da luglio a settembre imperversava la stagione delle piogge. Il male maggiore però fu la prigionia in sé stessa cioè, come dicevano gli inglesi, "la febbre del filo spinato". Le condizioni di un prigioniero potevano sopportarsi per un periodo massimo di tre anni, dopo i quali si manifestavano spesso disagi psichici. Infatti a parte il clima e la sistemazione logistica, aveva il sopravvento la frustrazione per le inibizioni, la lunga attesa della posta che giungeva a notevole distanza di tempo (anche di anni), la tristezza, la rabbia, le lacrime nascoste e non, il rischio delle malattie locali: colera, tifo, malaria, carbonchio. L'acqua doveva essere bevuta dopo la diluizione in essa di permanganato di potassio. Ovviamente non mancavano gli inevitabili contrasti con i guardiani indiani, maltesi e con i "Gurkha" reclutati dagli inglesi dall'austero corpo nepalese, costituito da giovani allenati sulle loro stesse montagne, con rigore indicibile e specializzati nella lotta all'arma bianca, di cui avevano dato prova in Africa. In diverse occasioni contro i prigionieri vennero usate anche pallottole di fucili o di mitragliatrici, come avvenne il 21 ottobre 1943, anniversario della Marcia su Roma. Per l'esaltazione, alcuni giovani prigionieri inneggiando alla patria si erano avvicinati ai reticolati malgrado l'invito ad allontanarsi, e così in due furono uccisi a colpi di fucile.

Nel Campo 25 di Yol

Pur in condizioni di estrema difficoltà fisica e morale il trattamento dei prigionieri di Yol, sino all'8 settembre 1943, fu egualitario per tutti gli ufficiali dei Campi. Le cose cambiarono con l'armistizio dell'8 settembre 1943, come ci viene descritto nei ricordi dell'ufficiale Antonio Boscarolli, trascritti da suo nipote: «Il giorno successivo alla firma dell'Armistizio, per i prigionieri italiani dei Campi di Yol, la sveglia suonò mezz'ora prima del solito, alle 5 e 30 del mattino. (...) Ogni singolo plotone si fermava dinanzi ad uno spartano tavolo presso l'uscita del campo, dove un ufficiale maltese richiedeva a ciascun ufficiale italiano la sottoscrizione della dichiarazione di "mettersi a disposizione di sua maestà Giorgio VI per gli interessi dell'Impero Britannico". Agli ufficiali era consentito rispondere soltanto un sì o no e sottoscrivere. Null'altro. (...) Il prigioniero "collaborazionista" veniva smistato ad uno dei campi 26-27 o 28, mentre i "non collaborazionisti" vennero inseriti nel Camp 25 ribattezzato "Fascist Criminal Camp" passando dallo status tutelato di Prigioniero di guerra, a quello infamante di "criminale di guerra". La



Fig. 6 - 1943, le baracche del campo di Yol in Himalaya. Da un articolo della rivista "Gente" (foto di Ando Gilardi)

definizione, benché suggestiva e suggellata dalla Storia, fu impropria in quanto nel Campo 25 stavano anche numerosi elementi che, pur non dando adesione politica al Regime o alla RSI, intendevano preservare il loro onore militare e la loro devozione alla Patria non essendo disposti a diventare tutt' a un tratto sodali dell'antico nemico contro il quale avevano versato il sangue in combattimento, il tutto per ossequio a determinazioni politiche che avevano tenuto in nessun conto il loro sacrificio.» (Baroncini 2017)

Il centurione Schiuma dichiarò "no", come il 30% dei prigionieri italiani, e così fu avviato al Campo 25, definito dagli inglesi "Campo dei criminali" ma, successivamente, visti i comportamenti e la dirittura morale degli occupanti, ridefinito "Campo dei galantuomini" (Fazi 2005, p.329), anche se gli stessi dovettero subire restrizioni ed angherie di ogni genere. Inoltre furono gravati da divieti molteplici ed assurdi: quello di portare mostrine ed insegne di grado, quello di salutare militarmente, quello di svolgere senza autorizzazione una di queste attività: leggere, ascoltare musica o accedere al cinematografo. Nel Campo 25 di Yol gli Ufficiali provenienti dalla Lucania risultarono in numero di 45 (fig.7). Non pochi tra loro furono assaliti da depressione. I più determinati resistettero semplicemente controllando i nervi, altri tentarono la fuga con esiti il più delle volte tragici, altri ancora scelsero il suicidio. Nel campo 25 di Yol non mancò lo spirito di inventiva, utile sia a migliorare la vita del campo, che ad accrescere le proprie conoscenze in studi e discipline scientifiche, finanziarie, letterarie, artistiche e sportive, e tante altre attività in cui era necessario impegnarsi per non perdersi d'animo, per avere un obiettivo. Tra le altre cose, oltre

ad una organizzare approfondimenti, aggiornamenti ed anche corsi universitari per i più giovani, i prigionieri italiani crearono campi da tennis e da pallone, da bocce, pallavolo, attrezzi ginnici, coltivarono i propri orti e giardini e, sempre con attrezzature e materiali di fortuna, motorini elettrici, un apparecchio ricevente (opportunamente nascosto), distillatori, un tornio di piombo, una macchina per produrre sia spaghetti che acqueforti, strumenti musicali, una mini centrale elettrica, macchine per produrre corde, una turbina con la relativa caldaia, con la quali si producevano pezzi di lamiera utilizzando lattine e i tubi di stagno dei dentifrici. Anche il centurione Luigi Schiuma svolse varie attività realizzando anche manufatti in metallo, cuoio e legno (figg. 8 e 9).

Per il comportamento, per l'obiettività e l'onestà, dimostrate anche durante la prigionia, il cent. Schiuma venne prescelto quale rappresentante di ufficiali, in diverse "vertenze cavalleresche" per la tutela dell'onore (fig. 10). Inoltre, fece parte del Coro costituito per ac-

Fig. 7 - Elenco degli Ufficiali provenienti dalla Lucania prigionieri nel campo di Yol redatto da Luigi Schiuma (che compare al numero 36)

Elenco alfabetico degli Ufficiali Repubblicani Fascisti della Lucania

1	S.Ten. Nocierno	Rocco	+	Polenza	31	25	Cap. Musacchio	Domenico	Bianzi	36	
2	"	Grano	Barilo	+	Potenza	32	26	C.M. Olivieri	Luigi	Polenza	36
3	Ten. S.E. Bajona	Giuseppe		Ferentino	33	27	Cent. Orlando	Nicola	Oppido	36	
4	S.Ten. Mtd. Bellezza	Angelo		Polenza	34	28	S.E.M. Pavella	Filiberto	+	Venosa	36
5	C.M. Bochicchio	Biagio		Potenza	35	29	Ten. Mtd. Padula	Mario	Trivigno	36	
6	Magg. S.E. Bochicchio	Giuseppe		Potenza	36	30	Ten. Pierri	Giovanni	+	Polenza	36
7	S.E.M. Carnevale	Michele	+	Barile	37	31	S.Ten. Pompei	Antonio	Rionero	36	
8	S.Ten. Caruso	Antonio		Bernalda	38	32	S.E.M. Ramunno	Antonio	Rionero	36	
9	S.Ten. Cesario	Luigi		Potenza	39	33	C.M. Romano	Luigi	Marone	36	
10	Ten. Costabile	Antonio		Polenza	40	34	C.M. Rossi	Giovanni	Lagonegro	36	
11	C.M. Coviello	Luigi		Polenza	41	35	Ten. Schettino	Erberto	Marone	36	
12	C.M. Di Vito	Francesco		Melfi	42	36	Cent. Schiuma	Luigi	Marone	36	
13	C.M. Foligno	Alfonso	+	Melfi	43	37	C.M. Summa	G. Battista	Arigliano	36	
14	Cent. Franciosa	Aurelio	+	Melfi	44	38	Ten. Todisco	Nicola	Melfi	36	
15	S.Ten. Gay	Maurizio		Venosa	45	39	Cent. Vertone	Stelio	+	Potenza	36
16	S.E.M. Labella	Erminio		Polenza	46	40	Cent. Volpe	Luigi	+	Potenza	36
17	C.M. Lamarna	Francesco		Gragnano	47	41	C.M. Zagarra	Giuseppe	Salandra	36	
18	S.Ten. Lapolla	Mario		Potenza	48	42	C.M. Bucciari	Raffaele	Polenza	36	
19	C.M. Lorusso	Benedetto		Polenza	49	43	S.T. Sabbatini	Domenico	Marone	36	
20	C.M. Marchesi	Carlo		Polenza	50	44	S.Ten. Romano	Antonio	Trivigno	36	
21	C.M. Marchesi	Vincenzo		Polenza	51	45	Ten. P. Stella	Giulio	+	Polenza	36
22	Ten. Mingola	Stefano		Polenza	52						
23	S.E.M. Miranda	Angelo		Polenza	53						
24	Sen. Montecano	Benedetto		Polenza	54						



Figg. 8 e 9 - Alcuni oggetti realizzati da Luigi Schiuma durante la prigionia. Un accendino in alluminio costruito al tornio utilizzando materiale recuperato da un relitto di aereo, completo dei necessari accessori e ricambi; un portafoto in cuoio intagliato. Nella foto, sua moglie Giuseppina con i figli Nicola e Michele



compagnare le cerimonie religiose celebrate dal Cappellano militare nella tenda che fungeva da Cappella. Ovviamente gli spartiti venivano copiati a mano (fig. 11). Varie centinaia di volumi forniti dalla Croce Rossa, letti e diligentemente annotati in una apposita agenda alfabetica sia per il cognome dell'autore, ma anche secondo il titolo del volume (con breve commento), hanno costituito per il cent. Schiuma il rimedio inesauribile per fare fronte alla durezza di una esistenza estenuante perché senza alcun scopo di vita, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

La corrispondenza epistolare

L'unica fonte di speranza e di attesa era costituita dalla corrispondenza che perveniva dalla famiglia con ritardi di molti mesi ed anche anni. Il cent. Schiuma curò con una diligenza incredibile le annotazioni relative alle

453 lettere ricevute nel periodo dal 31 marzo 1941 al 17 settembre 1946, annotando per ciascuna di esse: il numero progressivo di arrivo; la data di inoltro, la data di arrivo, il numero dei giorni impiegati per l'arrivo. Dai suddetti dati si rileva che la lettera che ha impiegato più tempo è giunta dopo 430 giorni, mentre quella che ha impiegato minor tempo è giunta dopo 12 giorni ed è stata anche l'ultima ricevuta in India, prima del viaggio di rimpatrio (fig. 12). Tutta la corrispondenza, prima della consegna, veniva letta e le parti ritenute manifestazioni di dissenso o di spionaggio venivano censurate e rese illeggibili con la copertura di inchiostro indelebile nero. Nel periodo successivo all'armistizio del settembre 1943 non vi è stata distribuzione di corrispondenza per quattro mesi. Soltanto in data 27 dicembre 1943 il cent. Schiuma ha ricevuto una lettera spedita il 2 aprile e cioè 8 mesi prima. Anche la corrispondenza in arrivo a Matera veniva letta e censurata con apposizione sulla missiva di apposito timbro ad olio con la dicitura circolare "POSTA ESTERA - UFFICIO CENSURA" (fig. 13). La censura era molto restrittiva tanto da sfociare nel ridicolo: in alcune missive venivano inviati saluti «*al caro Peppino Vinciguerra*» (persona di famiglia che curava incombenze e lavori). Ebbene, il cognome di Peppino veniva puntualmente censurato perché ritenuto incitamento bellico.

Il rientro in Italia

Nei primi mesi del 1946 alla Camera dei Lord a Londra venne presentata una interpellanza per avere spiegazioni sulla notizia che in India, a guerra da tempo finita, esisteva un gruppo di italiani prigionieri, che non accettava la situazione e persisteva nel considerarsi *ostile* alle Potenze vincitrici. Nel marzo dello stesso anno, preannunciata, arrivò una Commissione di tre Parlamentari. I prigionieri del Campo 25, schierati sotto le pensiline delle baracche in perfetta uniforme, a capo scoperto e in silenzio, salutarono romanamente, all'atto della ricognizione, gli impassibili visitatori. Dopo una decina di giorni, da Londra vennero comunicate le nuove razioni giornaliere per i Prigionieri di guerra in mano inglese: per gli *ostili* 900 calorie, per gli altri 2900. Per gli occupanti del Campo 25, definiti dagli inglesi *uomini duri a morire*, si prospettava anche un trasferimento in un Campo speciale in zona desertica oltre Quetta, verso il confine con l'Afganistan, per lavorare nelle miniere. Invece, improvvisamente, a novembre 1946, su sollecitazione del Governo indiano che stava per assumere il Potere, iniziò il rimpatrio in due scaglioni di tutti i prigionieri, compresi gli *ostili*. Per raggiungere Bombay, a 2.500 km di distanza, il viaggio in treno durò tre giorni e quattro notti, ma in condizioni più umane e cioè senza le restrizioni subite nel viaggio di andata: finestrini steccati e senza scarpe per evitare fughe. La traversata in mare durò quindici giorni, ma non apparve lunga e ter-

rorizzante come quella di andata, perché non ci furono bombardamenti, ma, invece, soltanto l'ansia e la gioia di tornare a casa. La nave, dopo aver attraversato il Canale di Suez, attraccò il 29 novembre 1946 nel porto di Napoli «dove vi era una massa di familiari che sventolavano fazzoletti, bandierine e cartelli con il nome del congiunto atteso... Quando toccammo la banchina, attoniti, guardammo tutto intorno. Macerie ovunque e una folla vestita di stracci, vivaci solo per l'emozione di ritrovare il proprio caro. Si avvicinarono solo le crocerossine e ci offrirono un panino ed una mela a testa, mentre una banda sgangherata intonava una canzone popolare. Fu doloroso più del silenzio» (Gianitrapani 2016, p. 259). I mesi e gli anni successivi al rientro, non furono semplici: «i fascisti non trovarono più il fascismo, i monarchici non trovarono più la monarchia, gli antifascisti e gli antimonarchici trovarono un nuovo sistema che non avevano contribuito a costruire, i fratelli non trovarono più i fratelli divorati dalla guerra (compresa la peggiore, quella civile), i figli non trovarono più i genitori, i padri trovarono figli che non avevano visto da sei anni e dai quali stentavano a farsi riconoscere... Ci fu anche chi rimpianse Yol» (Marizza 2012).

Il rientro a Matera del cap. Schiuma avvenne il giorno dopo lo sbarco e cioè il 30 novembre 1946 e quindi, a distanza di sei anni precisi dalla data di partenza del 30 novembre 1940. Il suo rientro fu festeggiato per diversi giorni da centinaia di parenti, amici, clienti e materani che sentirono il piacere di incontrarlo ed abbracciarlo nella sua casa. Il geom. Schiuma gradualmente riprese la sua vita, seppur provato nel fisico e nello spirito, ma sempre improntata, con il sorriso, a lealtà, onestà e coerenza (fig. 14). A distanza di qualche settimana diede altra prova del suo deciso comportamento: infatti, recatosi nella sede del Circolo Unione, che all'epoca costituiva l'unica sede di incontro dei "Signori" materani, incontrava l'amico prof. Vizziello, segretario dello stesso Circolo, il quale lo invitava con cordialità a compiere una mera formalità burocratica e cioè quella

di sottoscrivere la predisposta domanda di "riammissione a socio del Circolo". Sorpreso e basito dalla richiesta, il geom. Schiuma chiedeva spiegazioni al riguardo e il prof. Vizziello, con semplicità, riferiva che alla caduta del fascismo, la quasi totalità dei Soci aveva subito il provvedimento di "epurazione", per cui successivamente, era stato predisposto il modello di riammissione, firmato da tutti gli epurati, compresi gerarchi e responsabili fascisti, senza alcuna esitazione. Il geom. Schiuma fece presente che nell'ambito di un Circolo ricreativo la fede politica non doveva avere alcun rilievo, rifiutò sdegnosamente l'invito e, seppur Socio Fondatore del Circolo per avere versato una notevole somma alla costituzione, da quel momento non vi mise più piede. Al suo rientro dalla prigionia, all'atto dell'interrogatorio presso il Distretto Militare di Potenza, in senso di disprezzo per il nuovo assetto politico, di proposito omise di denunciare non solo i ricoveri ospedalieri resisi necessari durante la prigionia a Yol, ma addirittura anche le ferite subite, di cui erano visibili le cicatrici anche su una guancia perforata da un proiettile. Per il suo comportamento di "non collaboratore con gli Inglesi" fu condannato a "5 giorni di arresto per aver tenuto fede ai suoi sentimenti".

La ripresa dell'attività professionale e la morte

Tornò dunque a svolgere il lavoro che esercitava prima della guerra, per conto dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Realizzò l'acquisto del suolo utilizzato per la costruzione di edifici popolari del nuovo Rione S. Pardo. Progettò immobili privati in Matera: in via Stigliani, in via Lucana, in via Passarelli (Palazzo Piccolo), in via Cesare Firrao, in via Annunziatella (Palazzo Carmentano), effettuò carotaggi a Borgo Venusio, propedeutici alla costruzione della fabbrica di laterizi Valdadige, inaugurata nel settembre 1953 e tuttora in funzione ed espletò nello stesso anno l'incarico giudiziario della divisione immobiliare tra gli Eredi dell'estesa proprietà

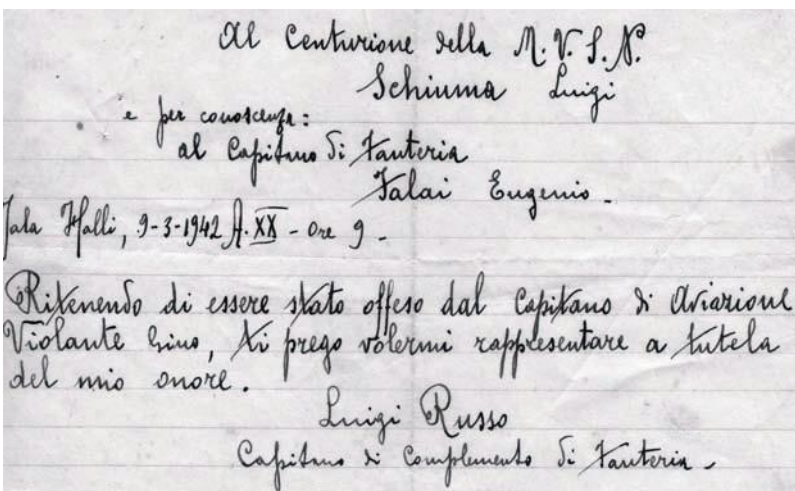


Fig. 10 - Nota con la quale nel 1942 il Capitano Luigi Russo chiede al centurione Luigi Schiuma di rappresentarlo in una vertenza



Fig. 11 - Spartito scritto a mano per accompagnare la messa nel campo di prigionia

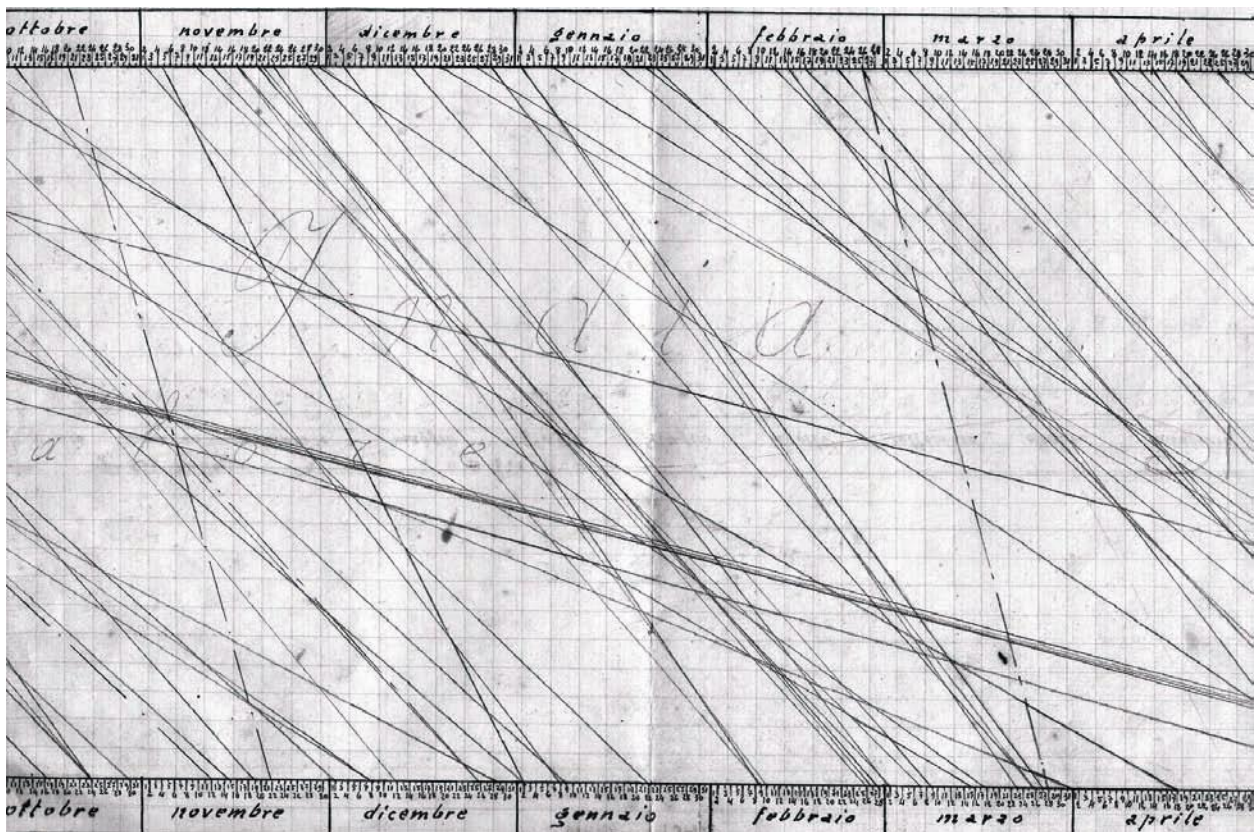


Fig. 12 - Schema ideato da Luigi Schiuma per tenere conto e traccia della corrispondenza inviata e ricevuta. A ciascuna missiva ricevuta era stato attribuito un numero temporale e progressivo di ricezione (da 1 a 570); su questo prospetto, recante i giorni di ciascun anno sia sul margine superiore che su quello inferiore, per ciascuna missiva ricevuta veniva tracciata, con segno di matita, una diagonale che congiungeva il giorno di partenza con quello di arrivo. In tal modo si rileva otticamente il tempo impiegato dalla corrispondenza

del Duca Don Luigi Malvezzi. Svolse anche gli incarichi di Consigliere Provinciale, di Consigliere Comunale e di Consigliere della Banca Mutua Popolare, ma presto si aggravarono le patologie già manifestatesi durante la prigionia in India. Il 22 agosto 1954, a soli 51 anni, morì improvvisamente a Pescara, ove aveva fatto tappa nel viaggio di rientro da Ancona a Matera.

Il funerale, svoltosi a Matera nella Chiesa di S. Francesco da Paola, ebbe la partecipazione di centinaia di persone, amici e parenti, con l'omaggio di ben 38 corone di fiori, decine di manifesti di partecipazione al lutto e

con gli Onori militari resi da una folta rappresentanza militare, venuta appositamente da Bari. Un'efficace e profonda descrizione della personalità del defunto pervenne alla famiglia da parte del Cappellano Militare di Yol, anch'esso prigioniero, il Cappuccino Fra' Ginepro da Pompeiana, il quale scrisse: «...di aver sempre conservato un vivo ricordo dell'ottimo cristiano e italiano, per averlo conosciuto nei momenti difficili della prigionia, specialmente durante il bombardamento aereo subito nel viaggio di deportazione dall'Egitto all'India, per la sua bontà silenziosa, per la sua lealtà e per la sua incorruttibile tempra di soldato.» L'abate Marcello Morelli, noto scrittore e presbitero, in occasione delle esequie, concluse la commemorazione con la seguente preghiera: «Gesù, sia raccomandata alla Tua paterna bontà l'anima del nostro Gigino, che morte ci ha rapita, quando più il suo cuore, dopo la tempesta, si apriva alle tenerezze di sposo, alle dolcezze di padre, alle generosità di amico. In memoria della sua eroica dedizione alla Patria, per la quale soffersse il bruciore dell'immeritata disfatta, l'umiliazione di lunga, estenuante prigionia, donagli il gaudio dell'eterna vita e la gioia di sapere che il suo sacrificio d'amore ai suoi cari ha fruttato santo orgoglio di continuare il suo nome onorato e alla Patria gloria, concordia e pace.»



Fig. 13 - Lettera inviata da Luigi Schiuma dal campo in Himalaya il 23 maggio 1943 e ricevuta a Matera da sua moglie Giuseppina il giorno 11 agosto. Si noti il timbro del visto della censura

In ricordo dei prigionieri di Yol

La storia della cospicua minoranza di prigionieri del

Campo 25 di YOL che «*dissero di no*», come li ha definiti Arrigo Petacco (2011), è stata ignorata dagli storici e dai cronisti, sia per la scarsità delle fonti ufficiali sia per la delicatezza politica dell'argomento. Ancora oggi, gran parte delle notizie utili a una ricostruzione ampia ed articolata di quegli anni convulsi e contraddittori giungono da pagine autobiografiche o dai resoconti memorialistici dei protagonisti. Molti dei quali, avendo risposto di no all'appello di Badoglio a rientrare in Patria, anche per non subire odiose discriminazioni, che comunque ci furono, preferirono il silenzio. Tra loro, personaggi importanti come Alberto Burri, Vincenzo Buonassisi, Giuseppe Berto, Gaetano Tummiati, Nino Nutrizio, diventati poi celebri artisti, scrittori e giornalisti. Solo in anni recenti si sta facendo luce su questa pagina di storia. Lodevole merito va riconosciuto ad Arrigo Petacco che nel 2011 ha pubblicato *“Quelli che dissero no”*, con cui ha restituito voce e memoria ai componenti del Campo 25. Nel 2016 Angela Giannitrapani ha pubblicato *“Quando cadrà la neve a Yol - Prigioniero in India”*, ispirandosi ai diari del padre recluso. Questo articolo, che dedichiamo a tutti coloro che si sono occupati dei prigionieri italiani in Himalaya, è un ulteriore tentativo di tramandare pagine di storia finora mai scritte.



Fig. 14 - Carta di identità di Luigi Schiuma emessa cinque giorni dopo il suo rientro, firmata dal Sindaco Giovanni Padula sui vecchi moduli che riportano ancora "Podestà" e "Regno d'Italia"

Bibliografia

- ACITO L., *Matera, architetture del novecento 1900-1970*, dicembre 2017, La Stamperia edizioni.
- ADMIN, *le note bibliografiche sul campo di prigionia alle pendici dell'Himalaya*, in Storia, del 25.12.2009.
- ANTONIELLI S., *Il campo 29*, Isba edizioni, settembre 2007.
- ASSOCIAZIONE CIAK – documentario *“Prigionieri di guerra in Himalaya (Yol Campo 1941-1946) – 2011*
- BAGHINO C. G., *Fascist Camp*, 1960.
- BARONCINI M., *Yol, criminal Camp 2: la Repubblica fascista dell'Himalaya*, 2017.
- BARONCINI 2017, www.difesaonline.it/racconti-di-vita-militare/yol-criminal-camp-25-la-repubblica-fascista-dellhimalaya.
- BATTISTA P., *Mio padre era fascista*, Mondadori, 2016.
- BERARDINELLI M., *Yol prigioniero in Himalaya*, Edizioni EsseZeta-Arterigere, 2006.
- BERSANI F., *I dimenticati: i prigionieri italiani in India 1941-1946*, Mursia, 1975.
- BISTARELLI A., *La storia del ritorno, i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, 2007.
- DEL GUERCIO A., *All'ombra dell'Himalaya*, Milano, 1955.
- FAZI L., *La Repubblica fascista dell'Himalaya*, edizioni settimo sigillo, settembre 2005.
- FRA' GINEPRO, *Il mio saio una bandiera*, Tipografia Senese, Siena, 23 marzo 1956.
- FRONTEDESERTO, *Prigionieri in India*.
- GAETANI L., *India inutile*, Editrice Latinità.
- GIANNITRAPANI A., *Quando cadrà la neve a yol*, Prigioniero in India, Tra le Righe libri, 2016.
- GRANDE C., *La cavalcata selvaggia*, Ponte delle Frazie, 2005.
- HARRER H., *Sette anni in Tibet*, libro autobiografico – i953 – (da cui è ispirato il film del 1997 diretto da Jean-Jacques Annaud), l'autore venne rinchiuso nel campo Yol insieme ai prigionieri militari.
- LUCHETTI G., *Repubblicani fascisti campo 25 Yol India*, 2003.
- MARIZZA G., *Diecimila Italiani dimenticati in India*, Herald Editore, maggio 2012.
- MARIZZA 2010 <https://l'occidentale.it/la-storia-dei-diecimila-soldati-italiani-prigionieri-in-india-1a-parte>.
- MAZZINGHI E., *La mia avventura*, 1967.
- MESSINA M., *Quei giorni a campo Yol*, trimestrale "Pagine Libere" del 25.11.2007.
- MIEVILLE R., *Fascist's Criminal Camp*, Roma, 1948.
- MOREA E. e ORANGI A., *Prisoner of war*, Elena Morea Editore, maggio 2003.
- PEGOLOTTI B., *L'India senza Salgari*, in Storia Illustrata di Maggio 1973.
- PETACCO A., *Quelli che dissero no*, Mondadori, 2011.
- SALTAMARINI L., "10.000 in Himalaya 1941-1947", ed. Humana -1997.
- TOSCHI E., *In fuga oltre l'Himalaya*, Milano, 1960.
- VALENTINO F. P. – *Appunti per la Storia del Comune di Matera* – BMG Editrice Matera – 1984.
- VALLA F. – documentario "Prigionieri della libertà" dvd – Publilivva 2004.
- VINCIGUERRA E. N., *Il palazzo delle poste a Matera*, in Matera frammenti del 15.6.2018.
- ZINGARELLI V., *Mi chiamo Vittorio Zingarelli*, testimonianza in "Atlante della memoria", 2011.

Don Luigi Schiuma, mio padre

di Nicola Schiuma

Quasi novantenne, sono il maggiore dei due figli di “don Luigi”, per cui sono il diretto depositario del ricordo di tutte le vicissitudini della Sua vita. Avendo nelle pagine precedenti, con la collaborazione di mia figlia Giusy, curata la descrizione cronologica della vita di mio padre, ritengo opportuno riferire anche i rapporti ed i riflessi delle sue attività nei confronti della famiglia. Per quanto mi riguarda personalmente, nel periodo dalla mia nascita (agosto 1933) alla partenza di mio padre per il fronte (novembre 1946), conservo il ricordo di alcune circostanze collegate direttamente alla sua figura.

La mia infanzia con papà

Ricordo, per esempio, l’impegno di mio padre per realizzare, con cartone e carta crespata, un “fez” necessario per completare il mio vestito carnevalesco da “turco” (fig.1). Altro ricordo in me tutt’ora vivo è quello in cui lui mi condusse al Cinema Impero a vedere il nuovo film della Walt Disney “*Biancaneve ed i sette nani*” (1937). Di detta circostanza ho memoria della grande



Fig. 1 - L'Autore da bambino con il fez di cartone realizzato da suo padre, in compagnia di suo fratello Michele

lotta che dovetti affrontare con la poltrona in cui mi aveva fatto sedere, che, essendo del tipo basculante e per la mia sistemazione (con la spalla appoggiata allo schienale e con le gambe distese sulla parte anteriore della seduta) la metà posteriore della seduta, per il maggior peso del corpo, si abbassava, facendomi scivolare nel vuoto sottostante. Per tutta la durata del film ho combattuto con la poltrona e lo ricordo ancora. Di eventi particolari riferiti al periodo 1933-1935, in cui mio padre è stato Podestà di Matera ho pochi ricordi. Il più immediato riguarda l’attenzione e la curiosità che provavo nel seguirlo quando indossava la sua divisa di centurione ed in particolare ero attratto dagli accessori quale la banda di seta bicolore con due grandi pendagli costituiti da moltissimi fili di seta intrecciati a treccioline, pendenti, nonché dai gradi, dalle decorazioni e dal cappello. Ammiravo con stupore il pugnale da parata e gli stivaloni con gli speroni luccicanti. Come pure assistevo, incredulo, agli sforzi faticosi che lui faceva per togliersi gli stivaloni, malgrado l’uso del previsto attrezzo “togli stivali” in legno (fig.2). In un armadio a muro è stato custodito per molti anni un tight da cerimonia ed, ancora più memorabile ed attraente per noi ragazzi, un cappello a cilindro di seta nera, che facendo pressione sulla parte alta si abbassava (per magia!) sulla base. Ho il ricordo anche di pranzi ufficiali organizzati nella nostra casa di via Lucana 12 per ospitare a pranzo Autorità istituzionali o Militari. In detta occasione veniva incaricato il locale e famoso chef, già cuoco per la Famiglia Reale Savoia, da tutti chiamato “Monsù”. Nell’occasione, trasferiva una quantità enorme di pentole ed attrezzi per approntare le pietanze. Così in uno di detti pranzi ricordo di aver apprezzato per la prima volta “le brignole (piccoli bignè rotondi) al brodo di carne”. Degli anni antecedenti il 1940 non posso non ricordare la pazienza e l’impegno di mio padre per realizzare un grande Presepe di circa quattro metri quadrati, utilizzando annualmente materiali diversi: carta e legno, radici di alberi, pietre della Murgia e argilla. Ovviamente per il reperimento dei materiali incaricava persone di fiducia che provvedevano a trasportarli a casa. Dopo la realizzazione della struttura e prima di collocare i pupi in argilla, al Presepe venivano accostati e fissati rami di ginepro provenienti dal Bosco di Picciano, che emanavano un forte profumo che si espandeva per la casa. Su detti rami venivano appesi, come decorazioni, grappoli di uva e piccoli meloni, la cui conservazione fuori stagione - dif-



Fig. 2 - Il Podestà Luigi Schiuma in parata

ficile all'epoca - era motivo di vanto per la famiglia. Le ricorrenze delle festività natalizie e di fine anno erano l'occasione per fare festa a casa nostra con i componenti della numerosa famiglia dei Loschiavo, in quanto mia nonna paterna, Rita Loschiavo, chiamata Giovina, morta quando mio padre aveva undici anni, era la decimogenita, preceduta da due sorelle e sette fratelli. La vita della famiglia trascorreva felicemente con l'amorevole accudimento di noi figli da parte di mia madre (fig.4) e con le molte occupazioni professionali e politiche di mio padre che negli ultimi anni rivestiva anche l'incarico di Vice Federale (fig.5).

La partenza per la guerra

L'episodio che più è rimasto impresso nella mia memoria (avevo sette anni) è quello relativo alla partenza, il giorno 30 novembre 1940, del 155° Battaglione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale di Matera, di cui mio padre faceva parte con il grado di centurione, per il fronte di guerra albanese. Malgrado numerose ricerche effettuate, non sono riuscito a reperire foto e descrizioni dell'evento. Comunque ricordo che i trasferimenti del Battaglione, da Matera a Bari e poi verso l'aeroporto di Brindisi, erano stati previsti con i treni, per cui la stazione della ferrovia Calabro-Lucana di Matera era stata tutta imbandierata ed ornata di piante e fiori. Devo precisare che nei giorni immediatamente precedenti la data della partenza, nella nostra famiglia aleggiò una situazione di grave preoccupazione ed incertezza in quanto mio padre, mentre addestrava un gruppo di militari al montaggio di una tenda da campo, nel fissare un sostegno nel terreno facendo uno sforzo in posizione non eretta, subì un lancinante dolore alla schiena, con

blocco totale di ogni movimento e quindi anche con l'impossibilità di raddrizzare la schiena. In conseguenza venne ricoverato nell'Ospedale sino alla sera precedente la partenza. Quindi, ancora dolorante per la contrattura subita, nella mattina del giorno 30 decise, malgrado la contrarietà di nostra madre, di partire per il fronte di guerra, per onorare la sua dirittura morale di soldato



Fig. 3 - L'Autore in braccio a suo padre



Fig. 4 - I fratelli Nicola (a sinistra) e Michele (a destra) in braccio alla mamma Giuseppina Schiuma

italiano e quindi la chiamata alle armi. Per la cronaca, ci furono militi ed anche ufficiali che non partirono per motivi di salute improvvisi! La partenza del Battaglione era prevista nel primo pomeriggio, per cui a casa ci fu un breve e leggero pasto durante il quale l'atmosfera certamente non era lieta. Dopo aver indossato la divisa, mio padre con il suo bagaglio fu rilevato da un'auto militare per raggiungere la sede della milizia. Io, mia madre e mio fratello, accompagnati da alcuni familiari, raggiungemmo a piedi la stazione ferroviaria. Trovammo il piazzale antistante il 1° binario gremito dalla presenza di tantissimi parenti dei militi, che avevano già preso posto nel treno che stazionava. Vi era molta confusione e commozione. Molti genitori colloquiando con i militi affacciati ai finestrini, mostravano la indiscutibile contrarietà alla partenza, con gli occhi pieni di lacrime. L'atmosfera dolente e greve che aleggiava veniva alleggerita, oltre che dagli addobbi a festa della stazione, anche dalla presenza numerosa dei Balilla ed Avanguardisti in divisa che, con la loro presenza e con i loro canti patriottici, esaltavano l'italianità dell'evento. Mio padre giunse insieme agli altri Ufficiali e venne salutato affettuosamente da tante persone. Nell'atmosfera di accesa e roboante frenesia in cui alla musica di una banda musicale si sovrapponevano i canti patriottici della gioventù fascista e il frastuono della locomotiva in funzione, ebbi modo di notare che Mario Tommaselli (che all'epoca non conoscevo) dalla sua divisa di Balilla

si sfilò il fazzoletto azzurro che aveva attorno al collo mettendolo al collo di mio Padre, a cui porse anche il medaglione metallico per fermare i lembi sul petto. In quel momento, lo confesso, nutrii un certo senso di gelosia. Successivamente venne il momento della partenza, preceduto dai fortissimi abbracci e baci di mio padre che ci raccomandò di ubbidire sempre alla mamma e di farle sempre compagnia. Il Capo Stazione in divisa, dopo aver controllato che tutti i militari fossero saliti sul treno e la chiusura di tutte le porte, emise il fischio per la partenza del treno. La locomotiva sbuffò con una nuvola nera più grande, mettendo in movimento, con un rumoroso sferragliare, il convoglio che fu salutato, sino alla scomparsa dai binari, con un prolungato sventolio di bandiere tricolori e dalla musica della banda. Mia madre ci prese per mano e mestamente ritornammo a casa, dando inizio ad una nuova e diversa vita di famiglia.

Gli anni della guerra senza papà

Sin dalla prima notte, mia madre fece trasferire me e mio fratello Michele, più piccolo di due anni, nel suo letto, che abbiamo continuato ad utilizzare per molti anni. Mia madre dal giorno successivo e per ben sei anni ha dovuto assolvere a tutte le incombenze da capo famiglia affrontando le difficoltà di ogni genere, ingigantite dal conflitto mondiale in corso. Dal dicembre 1940 venne istituita per tutta la popolazione italiana la "carta annonaria" (fig.6) al fine di effettuare il razionamento pro-capite dei generi alimentari più importanti quali: lo zucchero (500 gr. al mese), i generi da mine-



Fig. 5 - Luigi Schiuma, in compagnia di amici, tiene per mano suo figlio Nicola

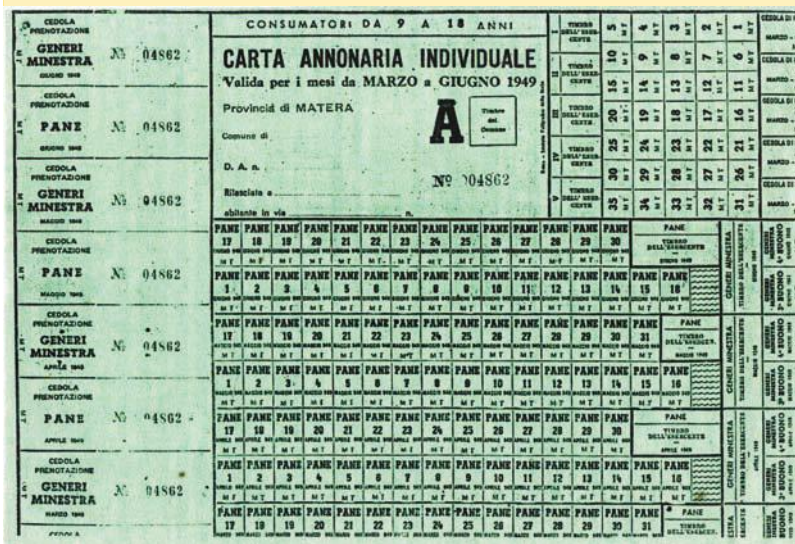


Fig. 6 - La Carta Annunaria per Matera

stra (pasta, farina, grano) 2 Kg al mese; grassi commestibili (olio, burro, strutto) 800 gr. poi dimezzato a 400gr al mese; pane gr.200/150 al di. Mia madre con forza e coraggio riuscì a non farci mancare il necessario per sopravvivere per cui, per esempio, per procurarsi gli alimenti eccedenti quelli ottenuti con la tessera annunaria, riuscì a barattare la abbondante biancheria nuova tessuta a mano col telaio, in possesso della nostra famiglia, con generi alimentari ceduti da persone amiche. A me fu dato l'incarico di provvedere agli acquisti ed alle incombenze esterne, per cui ben presto mi resi conto che per ogni merce da acquistare (pane, latte, latticini, carne) era necessario rispettare l'ordine progressivo di lunghe file di attesa, che si prolungava anche per alcune ore. Per esempio per la Latteria Baldassarre, che iniziava la vendita dei prodotti alle ore 12, bisogna mettersi in coda sin dalle ore 10, altrimenti si correva il rischio, arrivando più tardi, di non poter acquistare la merce perché esaurita. Quando si arrivava in tempo utile, si poteva acquistare una sola mozzarella di circa 200 grammi. Per le macellerie, invece, nei pochi giorni in cui era prevista la vendita di carne razionata (mercoledì, venerdì e sabato) era necessario mettersi in coda alle 6 del mattino. La benevolenza di qualche macellaio amico di famiglia, mi consentiva di avere -sfidando i controlli previsti-



Fig. 7 - Chierichetti presso San Francesco da Paola. L'Autore si protegge dal sole. Nella fila in basso, il primo a sinistra è suo fratello Michele. Il secondo da destra è Ninì Venezia. Nella fila in alto, il secondo da sinistra è Piero Roberti, il quarto è Bruno Veglia

una limitata maggiore quantità di carne. Per sopperire alla mancanza di carne mia madre pensò bene di fare costruire sul nostro terrazzo un piccolo vano in muratura, con porticina e finestrina di aereazione, per destinarlo a pollaio per una dozzina di galline. L'iniziativa si mostrò utile perché potevamo disporre sia delle uova giornaliere e sia dei polli. Talvolta bisognava recuperare le uova nei tetti delle case limitrofe. Però era necessario procurarsi il cibo giornaliero per le galline, per cui alle stesse venivano dati tutti gli scarti vegetali. Quando consumavamo meloni, avevamo cura, a fine pranzo, di tagliare tutte le cortecce in piccoli dadini, che le galline gradivano molto. Periodicamente nostra madre riusciva a procurarsi da affittuari di nostri terreni, limitate quantità di grano per cui, mensilmente io e mio fratello ne portavamo al vicino mulino Andrisani circa dieci chili, ricevendo distinte e separate quantità di farina, di semola e di crusca (che destinavamo alle galline dopo aver preparato un pastone). Quando le galline mostravano segni di malessere (in dialetto: *accinguavan*), prima di peggiorare, provvedevamo ad ucciderle e, per necessità, a mangiarle, forse con qualche incoscienza. La vita di noi ragazzi, durante il periodo bellico, fu oltremodo difficile e condizionata da tante limitazioni e pericoli. Per esempio, per tutta la durata della guerra fu operante "l'oscuramento bellico" per il quale era previsto che da nessun edificio uscisse il benché minimo spiraglio o bagliore di luce. Ovviamente tutta la illuminazione elettrica delle strade era spenta per cui la sera e la notte era molto difficile e pericoloso percorrere le strade, anche perché i pochi automezzi procedevano con i fari spenti. I nostri rapporti esterni, oltre a quelli familiari e scolastici, li avevamo nell'ambito degli oratori delle chiese che frequentavamo e cioè prima, presso la chiesa di S.Francesco da Paola, dove abbiamo svolto il ruolo di chierichetti (fig.7). Successivamente abbiamo frequentato l'oratorio di S.Francesco d'Assisi che, disponendo di locali chiusi ed anche di un grande spazio all'aperto, consentiva ai ragazzi di fare molte attività ricreative quali: ping pong, calciobalilla, domino, scacchi ed all'aperto, anche partite di calcio. Per alcuni anni l'attrazione maggiore di noi ragazzi fu il gioco del calcio con i bottoni: In sostanza il gioco prevedeva un grande tavolo con sopra disegnate le linee di un campo di calcio, su cui ciascuno di due giocatori disponeva undici bottoni (di determinato tipo ed anche adattati) con i quali con singoli colpi alternati tra i due contendenti bisognava far entrare nella porta avversaria il bottone/pallone. Il tavolo era molto conteso, nel pomeriggio da noi ragazzi e verso sera anche dagli universitari della FUCI che erano molto più bravi. Tra questi ricordo in particolare Ninì Tantalò (divenuto deputato e Questore della Camera) e Tommaso Lavermicocca (magistrato).

La cena consisteva nel mangiare una porzione di pane con un semplice companatico quali una frittata, o una insalata di pomodori, o un pezzo di formaggio. Il saba-

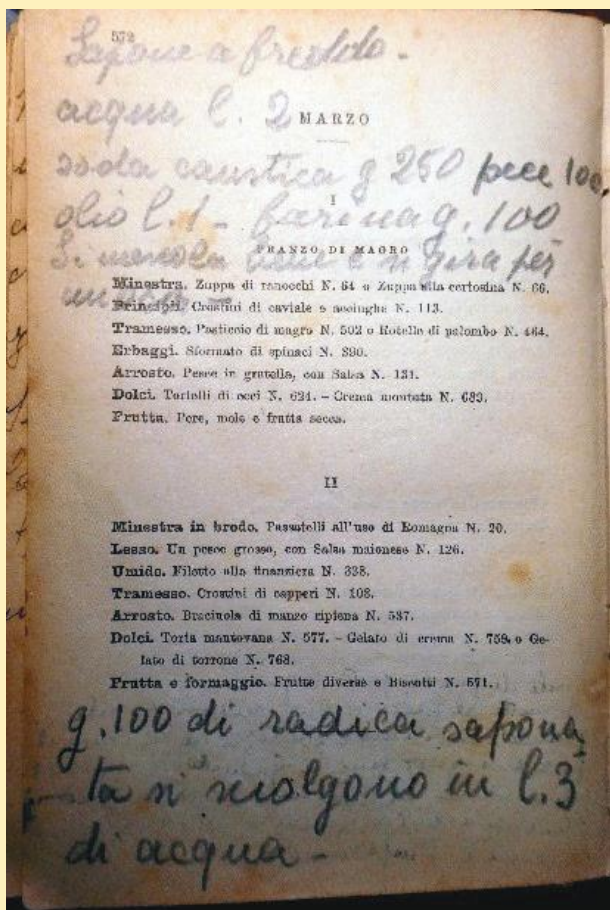


Fig. 8 - Il ricettario di cucina usato per riportare a matita la ricetta per produrre artigianalmente il sapone

to sera, invece, era prevista, con mio particolare piacere, una insalata di patate lesse condite con olio ed origano. Ogni sera, prima di andare a letto, nostra madre ci faceva deporre su due sedie vicino alla scalinata di uscita, una borsa contenente l'abbigliamento ed oggetti da portare con noi, nell'ipotesi di segnale acustico di allarme, nel rifugio più vicino a casa e cioè quello sotto la Prefettura. La nostra vita da ragazzi, con il passare del tempo e con gli adattamenti alla realtà, assunse una quasi normalità nel senso che oltre ad impegnarci per gli studi, affrontavamo le necessità della vita quotidiana con un certo ordine e competenza di ruoli. Così, io mi occupavo prevalentemente di tutte le incombenze esterne ampliate dalla circostanza della mancanza di telefoni. Infatti, anche per richiedere l'intervento di un artigiano o la visita di una persona di famiglia, era necessario che io mi recassi presso il loro domicilio. Mio fratello, invece, faceva compagnia a mia madre aiutandola nei lavori domestici come quello di spolverare i mobili, specialmente quelli intarsiati e bassi su cui si posava la terra bianca che si sollevava dal transito di mezzi su via Lucana che, all'epoca aveva il fondo in terra battuta. Per la cronica indisponibilità dei materiali tutto diventava difficile e complicato. Per esempio per sostituire un vetro di un nostro balcone, fu necessario prelevare dall'anta di una libreria. In occasione di detta sostituzione il falegname notò che nella libreria vi erano fogli di carta velina (utilizzata per

copie a ricalco) e chiese di averne qualcuno onde poterli utilizzare per il confezionamento di sigarette ed in seguito, periodicamente, li richiese ancora. Ogni giorno era abbastanza gravoso l'impegno di noi ragazzi per il funzionamento della cucina, in quanto, non esistendo all'epoca le reti di gas o metano, era necessario utilizzare il fuoco di legna e/o il carbone. In casa prevalentemente veniva utilizzata la legna derivante dalla potatura degli alberi del nostro uliveto. Siccome detta legna era costituita da rami legnosi contorti e lunghi era necessario spezzettarla separando i rami legnosi da quelli più sottili che sostenevano le foglie secche (frasche). I rami servivano per fare un fuoco forte e vivace, necessario per far bollire l'acqua della caldaia, mentre le frasche servivano per accendere il fuoco o per ravvivarlo, dopo aver calato la pasta o la verdura. Lo spezzettamento della legna doveva essere eseguito in precedenza ed in misura tale da consentire il rifornimento della legna sino alla fine della cottura degli alimenti. Mia madre, durante il periodo bellico, non potendo realizzare le ricette pubblicate nel recente (1929) libro di cucina di Pellegrino Artusi "L'arte di mangiare bene", pensò bene di conservare o trascrivere nello stesso libro, ricette necessarie per la sopravvivenza, come quella per la produzione casalinga del sapone (fig.8). Durante tutto il periodo di assenza di nostro padre, i nostri parenti, i conoscenti, tutti i vicini casa, i molti compari, gli affittuari, usarono particolare attenzione e benevolenza nei confronti di mia madre e di noi ragazzi. Per esempio il prof. Nino Autera, violinista, si premurò di invitare me e mio fratello ad assistere ad una rappresentazione del Carro di Tespi presso il Campo Sportivo (fig. 9).

Il 21 settembre 1943

In occasione della ritirata dei tedeschi da Matera e cioè il 21 settembre 1943, subimmo una particolare situazione di grave pericolo di vita in quanto, mentre eravamo riuniti riparati, con altre persone di famiglia, in un vano centrale della nostra casa prospiciente su via Lucana, ad un certo momento sentimmo dei forti rumori di esplosioni di armi nella parte posteriore della casa. In conseguenza di detta circostanza ci spostammo in altro vano della casa, chiudendo alle nostre spalle la porta di legno nei cui paraggi eravamo prima sistemati. A distanza di pochi secondi, il fragore di una fortissima esplosione stordì noi tutti, avvolti anche da una grande nuvola di polvere bianca che proveniva dalla porta che in precedenza avevamo chiuso e che per lo scoppio era stata spalancata. In sostanza, un colpo di bomba aveva centrato la volta a mattoncini del vano attiguo, causandone la fragorosa caduta in mille pezzi sul pavimento. Soltanto in seguito abbiamo avuto conoscenza e spiegazione dell'accaduto. In sostanza un ragazzo abbastanza vivace che abitava nei paraggi e cioè il conosciuto, "Rurù delle cozze", nel pomeriggio del 21 settembre, attraversando i tetti della nostra abitazione, facilmente raggiungibili



Fig. 9 - I fratelli Schiuma assistono ad una rappresentazione del Carro di TeSpi allestita presso il Campo Sportivo. Poco dietro, sulle gambe di suo padre, il coetaneo dell'autore Ugo Ianaro

dalla sua, affacciandosi su via Lucana aveva lanciato alcune bombe a mano verso i tedeschi che in ritirata transitavano con i propri mezzi. Questi, rilevata la direzione da cui proveniva il lancio delle bombe a mano, piazzarono un cannone anticarro nei pressi del fontanino, all'incrocio con via XX Settembre, e spararono alcuni colpi. Dopo alcune ore dallo scoppio in casa, non avvertimmo più rumori né transito di mezzi, per cui raggiunto il nostro giardino nel retro della casa, utilizzando il varco di una finestra, ci calammo, uno alla volta, nel locale sottostante all'epoca adibito a stalla della taverna di via Lucana. Durante la notte, attraversando di corsa via Lucana, entrammo dal portoncino laterale nel Palazzo Bronzini e ci riparammo nell'abitazione del sig. Martino e cioè nel locale sotterraneo che attualmente viene utilizzato quale sala del Ristorante Pico al Piano. Naturalmente fummo accolti con molto piacere dai coniugi Martino che obbligarono me e mio fratello a riposarci sul loro letto matrimoniale. Ricordo ancora la strana sensazione che provai sul letto il cui materasso, composto da foglie di pannocchie di granoturco, ad ogni più piccolo movimento del corpo faceva un rumoroso scricchiolio. Verso l'alba del 22 settembre, constatato che all'esterno era tutto tranquillo e che da ore non transitava alcun mezzo, ci incamminammo, attraversando l'atrio del palazzo Bronzini, in via XX Settembre per raggiungere, nel Sasso Barisano, una nostra Cantina in via S. Vito 17 (fig.10). Al nostro arrivo nella Cantina trovammo, oltre ai componenti della Famiglia Calia/Guida/Sarra, che su nostra concessione la utilizzava per la vinificazione e per la conservazione di derrate, anche un centinaio di persone che sin dal pomeriggio del giorno precedente avevano scelto la Cantina per rifugiarsi dal temuto pericolo di bombardamenti aerei. Nelle prime ore della mattinata, da persone provenienti dal centro della Città ci venne assicurato che gli americani erano già alle porte di Matera. Io, accompagnato da persona di famiglia, mi recai a casa per verificare lo stato ed anche per spegnere alcuni lumi a petrolio, che, nella fretta della fuga, erano rimasti accesi. Al mio ingresso la casa era ancora piena di

fumo e di polvere; nel vano colpito dalla bomba era visibile il cielo in quanto la volta era crollata; sul pavimento risultavano ammassati i detriti del crollo ed anche i resti della parte posteriore del proiettile, che aveva provocato danni anche allo stesso pavimento. Nella porta, che era stata spalancata all'atto dello scoppio della bomba, risultavano conficcate numerose schegge metalliche, che certamente ci avrebbero colpito se, per miracolo, non avessimo deciso nei secondi precedenti lo scoppio, di allontanarci dalla nostra precedente posizione. Durante la permanenza a Matera delle truppe canadesi, dall'Autorità competente venne disposta la requisizione di una stanza della nostra abitazione che venne destinata quale dimora per un Capitano. La sua presenza si dimostrò molto discreta ed educata. I contatti personali erano molto limitati anche perché la sua presenza in casa avveniva soltanto nelle ore notturne. Spesso trovavamo su una sedia dell'ingresso pacchi di sigarette e scatole di carne. In occasione della ricorrenza di San Nicola mi fece trovare un grande barattolo di marmellata di arance. Fu un vero, grande regalo.

La Signora Lavinia e il rientro di mio padre

Gli anni successivi alla firma dell'armistizio passarono lentamente con l'inquietudine sempre maggiore causata dalla assoluta mancanza di notizie relative all'auspicato momento del rimpatrio. L'unica fonte di notizie erano le lettere che giungevano periodicamente da mio padre che, in una di esse, precisava: «ricevo vostre notizie recenti dalla Signora Lavinia». Non conoscendo nell'ambito della famiglia persona con detto nome, mia madre per settimane intere ed anche con il richiesto aiuto di persone amiche, non riuscì ad individuare quale fosse la fonte citata da mio padre. Soltanto a distanza di alcuni mesi una persona di famiglia ha scoperto l'arcano: "Lavinia" era il nome del modello di un radiogrammofono prodotto dalla Voce del Padrone. Infatti nel Campo 25 di Yol alcuni prigionieri erano riusciti a costruire una radio con cui ascoltavano i bollettini di Radio Londra, nonché di altre emittenti. Dette notizie risultavano contrastanti con quelle propalate giornalmente dagli inglesi. Le ripetute ed approfondite perquisizioni effettuate dagli inglesi non riuscirono mai a scovare la radio costruita e nascosta dai prigionieri. Dopo anni di attesa un bel giorno e cioè il 29 novembre 1946 giunse, indirizzato a mia madre, inaspettatamente un telegramma con cui mio padre comunicava: «felicemente sbarcato Napoli prevedo arrivo Matera domani». La gioia fu immensa e subito la notizia venne portata a conoscenza di tutti i parenti e conoscenti che vennero a casa per rallegrarsi con noi e per collaborare per i preparativi per l'accoglienza, pur non conoscendo i dettagli dell'arrivo. Nel primo pomeriggio del 30 novembre mio padre bussò al portone di casa e noi di corsa ci precipitammo giù per le scale per abbracciarlo e baciarlo forte. Dopo il lungo incontro con mia madre e con i parenti presenti, seguì

mia madre, che, recatasi nella stanza da letto, da un cassetto del comò prelevò una somma piuttosto rilevante che consegnò a mio padre per pagare il tassista che lo aveva accompagnato da Bari. Abituato da anni ad un tenore di vita modesto e molto parsimonioso, giudicai eccezionale ed eccessivo tale esborso. Questa fu la prima considerazione al rientro di mio padre. Successivamente la casa fu riempita da tante persone che felicemente salutarono mio padre per il suo rientro a casa dopo ben sei anni. Il portone e la porta di casa restarono aperti per tutta la serata in quanto il flusso della gente fu continuo. Fermandosi nel suo studio con alcuni amici, mio padre, sedendosi alla sua scrivania, dopo aver avuto modo di osservare i quadri appesi al muro, si alzò di scatto per rimuovere dal muro il quadro che conteneva l'attestato di concessione da parte del Re Vittorio Emanuele III della onorificenza di "Cavaliere". Senza alcun commento riappese il quadro al muro al contrario, rendendo invisibile l'onoreficenza. A distanza di qualche giorno dal rientro fu costretto a recarsi nel Municipio per aggiornare la sua nuova identità anagrafica: gli venne consegnato il Libretto di Assistenza chi consentì, con il riconoscimento dello stato di "bisogno", la "carta annonaria" ed a distanza di un mese "un vestito completo da uomo".

La riscoperta di nostro padre

Per noi figli iniziò la riscoperta di un padre quasi sconosciuto a causa della sua assenza nel periodo più importante della nostra crescita. Naturalmente sin dal giorno del suo rientro nostra madre ci fece spostare nei lettini della nostra camera da letto. Cominciò così la nostra nuova vita in cui emergeva la curiosità di studiare i comportamenti di nostro padre. Nel primo periodo continuò ad usare comportamenti già utilizzati nel periodo di prigionia. Nell'acqua da bere scioglieva sempre una pasticca di permanganato di potassio che sciogliendosi dava all'acqua un colore rossastro e serviva quale disinfettante. Per farsi la barba utilizzava sempre un'unica lametta Gillette, curando prima di ciascun uso il ravvivo del filo di taglio. Detto accorgimento consisteva nell'utilizzo di un bicchiere di vetro di forma cilindrica in cui versava una piccola quantità d'acqua e successivamente metteva la lametta da affilare in fondo al bicchiere in posizione verticale. Poneva il dito indice sulla lametta e, pigiandola verso la parete del bicchiere e dopo averla bagnata con l'acqua, la spostava alternativamente verso il lato destro e sinistro per una decina di volte. Questo era chiaramente dovuto alla difficoltà in prigionia di potersi procurare le lamette. Infatti, nei suoi appunti di contabilità giornaliera figura la spesa allo spaccio di "una lametta". Nel periodo invernale, durante la notte, si copriva la testa con un pezzo di una manica di un maglione di lana, chiuso in uno dei due lati. Con il passare dei giorni e dei mesi mio padre, pur parlando della sua guerra e della sua prigionia, non ha mai raccontato dettagli della drammatica cronaca della vita in prigionia. Dopo aver letto in questi ultimi anni

tante pubblicazioni in merito ai prigionieri di Yol, sono venuto a conoscenza di molti dettagli inerenti il maltrattamento fisico e morale inflitto nei confronti di una generazione che ha pagato per gli errori della storia. Di tanto, ne sono testimonianza i libri ed i diari riportati nella Bibliografia dell'articolo principale. Acquisita detta consapevolezza mi è venuto il rimorso, seppur tardivo, di non aver avuto con mio padre un rapporto più ravvicinato e profondo, ma nel contempo, trovo la giustificazione a questa mia mancanza nella circostanza che negli anni dal 1948 al 1954 lui, per l'impegno di responsabile tecnico delle Case Popolari, era costretto ad osservare un orario di lavoro dipendente sino alle ore 14:00. Subito dopo pranzo e talvolta prima che lo finisse, era costretto a spostarsi nello studio per la presenza di collaboratori o di clienti. Il suo impegno nello studio finiva sempre a tarda serata. Molto spesso mia madre lo rimproverava di non riservare tempo alla famiglia. Da parte mia, negli anni dal 1947 al 1954 e cioè negli anni dai 14 ai 21 coincidenti con la mia giovinezza, oltre all'impegno scolastico di base, sempre onorato e completato con il diploma del liceo classico a 17 anni, per il mio carattere costituzionale di iperattività, avevo tanti altri interessi che riempivano le mie giornate. Ho voluto cogliere l'opportunità di far conoscere, anche se a distanza di decenni dalla sua scomparsa, la vita di un uomo che con il suo silenzio ha inteso preservare i suoi familiari dalla conoscenza dell'orrore degli eventi e delle angherie subiti nella guerra e durante la lunga prigionia, protrattasi ancora per tre anni dalla data dell'armistizio, perchè nelle relative clausole, mentre risultava l'esplicito accordo per l'immediato rilascio dei prigionieri inglesi, per i 10.000 ufficiali italiani prigionieri in Himalaya ci fu, con la totale dimenticanza della loro esistenza, la conseguente mancata previsione del loro rimpatrio.

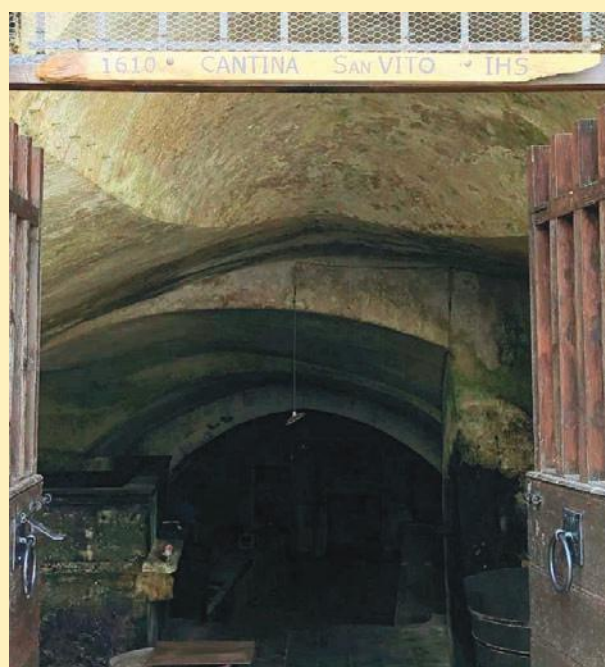


Fig. 10 - La cantina in Via San Vito 17 di proprietà Schiuma dove la famiglia e molte decine di persone cercarono rifugio il 21 settembre 1943